

in provincia di Torino una netta caduta occupazionale, pari a 12 000 posti (equamente distribuiti tra i due comparti). Un buon sviluppo ebbe invece l'attività edilizia, che passò da 15 000 a 27 000 addetti.

L'economia torinese compì così un decisivo passo avanti in direzione di una forte specializzazione produttiva. Alla fine degli anni Trenta, in città, il settore metalmeccanico, con 95 000 addetti, copriva la metà dell'intera occupazione industriale. Esso ruotava intorno alla produzione automobilistica, al pari di parte dell'industria chimica produttrice di vernici e pneumatici. L'industria dell'auto, fatta eccezione per la Lancia, coincideva ormai con la Fiat. La casa della famiglia Agnelli, con 55 000 dipendenti negli stabilimenti dell'area torinese⁴², dava lavoro alla metà dei 112 000 operai metalmeccanici e al 20 per cento del totale della manodopera industriale della provincia.

L'ulteriore fase del processo di concentrazione industriale che si verificò negli anni Trenta – favorito dalla grande crisi, dalle norme sui consorzi obbligatori, dall'autorizzazione per i nuovi impianti e dalla politica autarchica – si accompagnò alla crescita delle dimensioni degli impianti e all'aumento del consumo di forza motrice per lavoratore. Gli stabilimenti con oltre 500 addetti, che nel 1927, nell'intera provincia, occupavano il 32 per cento della manodopera industriale, arrivarono nel 1937-40 a impiegare il 47 per cento degli addetti. La crescita dimensionale interessò in particolare le industrie metallurgiche e meccaniche; in quest'ultimo comparto si accompagnò peraltro alla proliferazione di piccole imprese di subfornitura, che si affiancarono ai tradizionali laboratori artigianali di minuterie metalliche. Anche in edilizia si affermarono alcune grandi società con oltre 500 addetti, che giunsero a occupare un quarto degli addetti al settore. Nel tessile cadde invece il peso relativo degli stabilimenti di maggiori dimensioni (dal 58 al 41 per cento), segno inequivocabile dell'impossibilità di agganciare una ripresa all'insegna del riarmo, del protezionismo autarchico, della compressione dei consumi privati. Il vestiario vide invece l'espansione di alcuni impianti di dimensione relativamente ampia per la produzione meccanica di calze e maglierie, accanto a una proliferazione dell'impresa individuale nella sartoria. La diffusione delle microimprese a conduzione familiare fu peraltro caratteristica della maggior parte dei settori tradizionali, dal legno (dove le imprese fino a cinque addetti occupavano ben il 44 per cento dei lavoratori), alla lavorazione del cuoio e delle pelli (dove alla crescita di conerie e calzaturifici di discrete dimensioni faceva contrappunto l'ampio

⁴² ASF, *FIAT: le fasi della crescita. Tempi e cifre dello sviluppo aziendale*, Paravia, Torino 1996.